

F. CAZZAMINI MUSSI-M. MORETTI, *Gli Allighieri*, a cura di A. MERCI, postfazione di A. COTTIGNOLI, Ravenna, Giorgio Pozzi, 2024, 140 pp. + 4 n.n.

È appena uscito per Pozzi editore, nella collana del «Bollettino dantesco», *Gli Allighieri*, opera drammatica che nasce dalla feconda collaborazione fra Francesco Cazzamini Mussi, bibliofilo, collezionista e scrittore eclettico (spaziava dal teatro alla poesia, alla critica letteraria) e il più noto Marino Moretti, esponente di spicco del Crepuscolarismo, famoso per le *Poesie scritte col lapis*, volume le cui liriche si studiano persino a scuola ancor oggi. Un'opera scritta a quattro mani, anche se, come annota Merci, l'apporto di Cazzamini Mussi fu molto marginale, visto che consisté, principalmente «nella ricerca, nell'acquisto e nella spedizione a Cesenatico dei volumi necessari per documentarsi sulla vita di Dante e sulla Romagna trecentesca» (p. 13). I due collaborarono anche per la redazione di altri drammi che però non furono mai rappresentati se si eccettua, ma solo nel 2019 e per il centenario leonardiano, *Leonardo da Vinci*. E dire che il loro sodalizio nacque perché Moretti, oltre ad essere colpito dall'incondizionata ammirazione che il Cazzamini Mussi aveva per lui, fu attratto dalle sue possibilità economiche («Un amico ricco fa sempre bene» scriveva ad Aldo Palazzeschi).

Ben venga dunque la riscoperta di quest'opera da parte di Alessandro Merci che da anni collabora con l'Università di Bologna ed è redattore della rivista «Studi e problemi di critica testuale», del «Bollettino dantesco» nonché membro del Comitato di Presidenza dell'Accademia dei Benigni di Bertinoro. L'opera di Moretti e Cazzamini Mussi, nonostante l'oblio nella quale era stata confinata, è pregevole: accurata è la ricostruzione storica – per lo più basata su *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri* di Corrado Ricci, riconosciuto dagli autori come ispiratore del dramma – «elegant[te]» è la versificazione (p. 22). Sì, perché si tratta di un poema. Tale scelta era stata dettata dal fatto che, come nota Merci nella sua Introduzione, gli autori non solo ritenevano che il teatro deve «essere soprattutto poesia» (p. 23), ma nasceva anche dall'ammirazione per d'Annunzio che all'epoca, con, ad esempio la *Francesca da Rimini*, riscuoteva ampi consensi. Con il Divino, Moretti intendeva gareggiare, «sostituendo però alla celebrazione del sangue e della lussuria, a lui del tutto alieni, l'invito alla pace, alla preghiera, alla rinuncia e il culto dell'arte» (p. 24).

L'edizione offerta da Merci ha molteplici pregi, primo fra tutti quello di essere filologicamente accertata. La Nota al testo, inoltre, fornisce preziosi elementi per chi questo testo voglia studiare, come ad esempio il fatto che del manoscritto originario si siano perse le tracce, non essendo presente né tra le carte morettiane né tra quelle dell'amico. Un altro merito è quello di aver riprodotto le tavole *liberty* di Carlo Felice Zanelli che corredevano l'opera. Il che ci fa ulteriormente riflettere sul fatto che i due autori, nonostante si fossero adoperati per la rappresentazione del dramma, avevano ben chiaro che doveva *anche* esser letto. Dunque, era necessario correderlo di immagini affinché fosse letto immaginan-

do. Il che è prassi abbastanza comune nelle opere ottocentesche: senza chiamare in causa i *Promessi sposi*, basterebbe pensare all'*Edmenegarda* di Giovanni Prati o al *Marco Visconti* di Tommaso Grossi in cui sono isolati episodi memorabili.

Importanti le note che non sono esclusivamente storiche o tese a tracciare un quadro biografico dei personaggi in scena, ma anche a far entrare il lettore nell'officina degli autori svelando, ad esempio, i passi danteschi (o carducciani) all'origine di certe espressioni. A proposito di Carducci – visto che del dantismo morettiano si è occupato nella sua postfazione Cottignoli – varrà la pena soffermarsi un attimo. Se in *Il cucù* Marino Moretti ironizza così sul Maremmano:

Qualcosa m'è piaciuto
del Carducci minore,
cose d'uno spessore
di modesta valuta...

è vero che negli *Allighieri* la sua presenza si avverte. Si prenda il primo atto («considerato da Moretti il migliore»: p. 24) che si svolge a Ravenna, nella notte fra il 13 e il 14 settembre 1321. Nella prima scena troviamo Guido da Polenta inquieto per le trame del cugino Ostasio che esclama:

“Iniquo traditore”: la parola
m'offenderebbe se tradito avessi.
Io rimango a Ravenna!
Attenda pure un altro Capitano
la turrita Bologna...

Ebbene, Merci mette in luce che di «iniquo tradimento» aveva già parlato Luigi Passerini nella sua continuazione delle *Famiglie celebri* di Pompeo Litta e che tale notizia i due autori potevano trovare nel volume di Corrado Ricci, *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri*. Inoltre, è presente anche una citazione dall'incipit della carducciana *Nella piazza di San Petronio*: «Surge nel chiaro inverno la fosca turrita Bologna». Il richiamo non è solo letterario, ma anche storico: vi è infatti un'allusione alle molte torri costruite nei secoli XII e XIII. Più avanti, nella settima scena, Fiduccio esclama:

È... la fine, Messere. Tutto e nulla!
Comprendete? È la fredda ombra che avvolge,
l'ombra fatta d'oblio, fatta di gelo
e di silenzio. E ogni altra cosa tace

Vi è un'altra eco carducciana stavolta da *Funere mersit acerbo*, 11: «l'ombra l'avvolse». È la poesia che il Maremmano compose per la morte del piccolo Dante.

E non sarà certo un caso che riecheggi sulle labbra di Fiduccio che della morte dell'Alighieri sta parlando. Un felice cortocircuito, insomma. Credo di aver dato un'idea – seppur fugace – di quello che è il citazionismo in *Gli Allighieri*, mai fine a se stesso, ma datore, a chi si accosti all'opera, di nuovi godimenti. Correda questa benemerita edizione un'approfondita Introduzione che non solo fa luce sulla storia dei poemi drammatici morettiani, sulla loro ricezione controversa e sul cantiere degli *Allighieri*, ma fornisce anche un prezioso riassunto dei vari atti. Che non svela però – giustamente, direi – un colpo di scena che avviene nella conclusione: ed anche noi lasciamo al lettore il piacere di scoprirlo.

Claudio Mariotti